

Veronelli, un enologo “speciale”

22 gennaio 2015

La ricorrenza del decennale della morte di Luigi Veronelli sta dando la stura a tutta una serie di ricordi e celebrazioni che se da un lato contribuiranno non poco alla valorizzazione dell'azione intellettuale dell'enologo-giornalista lombardo, dall'altro andranno a scoprire quanti e tali siano i “partiti” veronelliani in giro per la penisola. Se questa è una delle eredità da lui lasciate, non bisognerà meravigliarsi che per ricomporre Veronelli nella sua poliedrica interezza ci vorranno più referti. Il primo di questi e non in ordine di importanza né di cronologia – sono usciti dossier in riviste e volumi monografici di cui si darà conto in prossimi spazi - si consegna al pubblico come evento istituzionale con la mostra Luigi Veronelli. Camminare la terra, fino al 22 febbraio alla Triennale di Milano e che proseguirà il suo itinerario a Bergamo, che lo ebbe residente fino alla morte avvenuta il 29 novembre 2004. Veronelli era nato a Milano il 2 febbraio 1926.

Curata da un trio d'eccezione - Alberto Capatti storico della cucina e curatore dell'autobiografia di Artusi, Aldo Colonnetti filosofo e editore di Ottagono (che pubblica il catalogo in coedizione con Giunti) e Gian Arturo Rota, giornalista, editore e biografo di Veronelli a lui legato per unioni familiari - l'esposizione si caratterizza per la sua multimedialità e l'uso tecnico dei nuovi media. Divisa in periodi e temi, ha il pregio di illustrare battaglie e memorie, libri e riviste, trasmissioni televisive (A tavola alle 7 con Ave Ninchi anticipò quasi tutti i programmi di cucina contemporanei) e viaggi in lungo e in largo per l'Italia. Un'Italia che proprio attraverso il suo lavoro, la sua anarchica predisposizione al dialogo, la capacità di saper parlare a tutti (dal grande viticoltore al giovane del centro sociale) si ricompone proprio attraverso la conoscenza di ciò che si mangia e si beve. E non è un caso che uno dei suoi motti più celebri, preso in prestito dalla autobiografia per procura redatta da Rota e da Nichi Stefi, sia: «La vita è troppo corta per bere vini cattivi».